



la sala della Corte Costituzionale FOTO LAPRESSE

Il Porcellum ha le settimane contate Si riapre lo scontro sulla riforma

- In autunno la Corte Costituzionale boccherà la legge o parte di essa
- Il Pd: capitolo giustizia fuori dalle riforme

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Per la fine del Porcellum è cominciato il conto alla rovescia. In autunno la Corte costituzionale dovrebbe colpire l'attuale elettorale con una sentenza di illegittimità, che amputerà quantomeno il premio di maggioranza. E il Pd è tornato alla carica: non si può aspettare la conclusione del processo di riforma costituzionale per rimettere mano alla legge elettorale. Poi, quando le riforme istituzionali saranno completate (ammesso che ci si riesca), la legge elettorale potrebbe essere ulteriormente modificata dal Parlamento in relazione alla nuova configurazione della forma di governo. L'urgenza di cambiare il Porcellum, dando vita almeno ad una «legge di salvaguardia», è peraltro rafforzata dal pericolo di delegittimazione connesso al pronunciamento della Consulta: una dichiarazione di incostituzionalità del Porcellum, a fronte di un'incapacità a modificarlo, non rischia di travolgere la legittimità stessa del Parlamento, con conseguenze politiche incalcolabili sul governo e sulla credibilità stessa dell'Italia?

E su questo sta lavorando il Pd in commissione Affari Costituzionali al Senato, dove da martedì saranno votati gli emendamenti alla legge costituzionale che modifica l'articolo 138 istituendo il comitato per le riforme. Il tema in generale è delicato, e il clima la settimana scorsa (mercoledì sera si è conclusa la discussione generale) si è surriscaldato per il «blitz» tentato dal Pdl per inserire nel librone Riforme anche il Titolo IV della seconda parte della Costituzione, che riguarda la giustizia. Una mossa, quella di Donato Bruno, capogruppo Pdl in commissione, che ha fatto tornare in mente le famose leggi ad personam, sull'onda della condanna al processo Ruby. Tanto che il Pd ha parlato di «pirateria». Molto diverso, invece, è l'emendamento che ha presentato la senatrice Doris Lo Moro, capogruppo Pd nella prima commissione: si limita a considerare la possibilità di ulteriori modifiche costituzionali - anche nel Titolo IV - purché «strettamente correlate» alle eventuali riforme riguardanti il superamento del bicameralismo perfetto, la forma dello Stato e la forma del governo. Lo spiega a *L'Unità* la senatrice firmataria: «L'emendamento di Bruno

sul Titolo IV spalanca le porte a un'invasione sulla giustizia», mentre «il Pd ha aperto solo una finestra: prevedere quelle circostanze che rendono necessario intervenire, dopo che sono state fatte le modifiche all'intero assetto, anche su altri Titoli della Costituzione, ma solo su punti strettamente correlati».

Il che ha una sua logica, e lo stesso Bruno, racconta Lo Moro, aveva portato esempi «calzanti» del tipo: se modifichiamo il bicameralismo, che succede? Se passa l'elezione diretta, come può il Capo dello Stato rimanere presidente del Cms?». Giusto, ma lo scontro in questo modo passa dal capitolo giustizia a quello del presidenzialismo. E nel Pd le opinioni contrarie allo stravolgimento della funzione di garanzia del Capo dello Stato sono decisamente in crescita. «Non c'è alcuna apertura da parte nostra al presidenzialismo - dice Lo Moro - perché si prevedono solo modifiche attinenti, mentre il Pdl vuole cambiare tutta la seconda parte della Costituzione, compreso il titolo sulla giustizia. Ma su questo tema non ci sono idee comuni tra noi e il Pdl, quindi non è ipotizzabile una riforma», conclude la senatrice, che sgombra il campo da un altro «equivoco: ora interveniamo sul Porcellum, poi la legge elettorale sarà adeguata

quando le riforme saranno a regime».

Che la giustizia sia fuori tema lo chiarisce anche il responsabile giustizia del Pd, Danilo Leva: «Ricordiamo al Pdl che il percorso di governo definito e concordato non riguarda la riforma del Titolo IV della Costituzione», segue il percorso stabilito fino a una «conseguenziale legge elettorale, superando immediatamente il Porcellum». Davide Zoggia, responsabile organizzazione ribadisce che tra le regole d'ingaggio del governo «la giustizia non è inclusa», non si cambia per «vicende personali e contingenti» (i processi del Cav).

Ieri il presidente del Senato, Piero Grasso, è stato oggetto di una polemica con il Pdl per una sua intervista a *Repubblica*, nella quale parlava dell'urgenza di eliminare il Porcellum e ipotizzava possibili maggioranze diverse nel caso il governo non avesse più la fiducia. Il capogruppo Pd al Senato, Luigi Zanda, fa notare che Grasso ha solo «ricordato» una priorità comune: «Abrogare il Porcellum non è un'esigenza politica di parte, ma una necessità per la vita democratica del Paese». E Anna Finocchiaro, Pd, presidente della commissione Affari costituzionali, avverte che il percorso delle riforme va salvaguardato «da incursioni» con «temi che non fanno parte degli accordi».

IL CONGRESSO

Idv, Messina eletto segretario, Di Pietro: «lo semplice iscritto»

Ultimo giorno di congresso, ieri, per l'Italia di valori, il partito di Antonio Di Pietro, che alle ultime elezioni non è riuscito a entrare in Parlamento. «Questo Paese ha bisogno di legalità, di credibilità e di scelte coraggiose, prese nell'interesse della collettività e delle tante famiglie che non arrivano neppure più alla terza settimana del mese - ha detto Di Pietro intervenendo al congresso del suo partito - a Ignazio Messina formulo i miei più sinceri auguri. Sono certo che non deluderà i nostri militanti, lavorando in squadra con Niccolò Rinaldi, e darà un contributo di valore a questo Paese, colpito da una profonda crisi economica, democratica e sociale». Quanto al suo futuro, Di Pietro è stato netto: «Io ci sarò come semplice militante e con l'orgoglio che ha contraddistinto il nostro percorso continuerò a portare avanti le battaglie per la legalità, la giustizia e la democrazia. L'Italia dei valori riparte, non ci fermeranno».

IL CASO

Monti: «Senza cambio di marcia Scelta civica lascerà maggioranza»

«Ha ragione Matteo Renzi: "Piccoli passi non bastano". Il governo Letta ha iniziato bene, ma la sua missione, trasformare l'Italia in un Paese competitivo e capace di crescere, mantenendo la ritrovata disciplina di bilancio, richiede riforme radicali. Queste non potranno essere decise e realizzate senza una grande e genuina unità di intenti, non solo all'interno del Governo ma anche fra i partiti che hanno dato vita alla grande coalizione». Lo Scrive Mario Monti sul suo profilo ufficiale su Facebook. «La grande coalizione che appoggia il governo Letta ha, come sola base, le brevi dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio alle Camere del 29 aprile. Troppo poco». Secondo il professore Enrico Letta «dovrebbe ora proporsi di dare solidità e slancio riformatore al suo governo, e di metterlo al riparo da possibili insidie provenienti dai travagli dei partiti, proponendo presto un "contratto di coalizione"».



...
La polemica del giorno: tutto il Pdl contro il presidente del Senato Piero Grasso

Come è mobile il voto nei distretti veneti

L'ANALISI

MARCO ALMAGISTI - NICOLA SCARNERA

PER DISTRETTI INDUSTRIALI SI INTENDONO I SISTEMI PRODUTTIVI LOCALI, FORMATI DA PICCOLE e medie imprese ubicate in aree contigue, in cui vi è un mercato del lavoro integrato ed elevata specializzazione settoriale. Dagli anni Settanta le trasformazioni produttive che hanno minato l'egemonia delle grandi fabbriche fordiste hanno reso le aree distrettuali emblematiche di un modello di sviluppo basato sulla flessibilità e l'innovazione, in cui è possibile conseguire un elevato livello di competitività pur mantenendo contenute le dimensioni d'impresa. L'analisi dei distretti industriali è importante per comprendere i fenomeni politici, poiché a queste aree corrisponde la presenza di «saper fare» diffuso e di capitale sociale ed esse spesso anticipano fenomeni di cambiamento che investono poi il resto della società. Utilizzando la mappa distrettuale predisposta da Bruno Anastasia e Giancarlo Corò negli anni Novanta, un'analisi condotta nel 2001 da Marco Almagisti e Gianni Riccamboni confrontava le percentuali di voto ai partiti nei distretti con quelle del resto del Veneto. In molti distretti affioravano profili politici spiccati: limitandoci all'Italia repubblicana, emergevano le più numerose aree «bianche» (Valle del Chiampo, Vicentino) e le poche aree «rosse» (Riviera del Brenta, Bassa Veronese).

Sino alla fine degli anni Novanta notevole è la vischiosità del voto alla Dc nei distretti più bianchi. Tuttavia, alle elezioni del 1983 proprio nei distretti più bianchi maggiore è il calo di voti per la Dc: con una flessione regionale di 7,5 punti, la Dc perde 11 punti nel distretto dell'Oreficeria del Vicentino, 10,6 in quello dell'Elettromeccanica di Montebelluna e 9,3 nel distretto conciario della Valle del Chiampo. Saranno queste zone a votare ampiamente la Lega nelle elezioni del 1992, che sanciscono la fine degli equilibri del dopoguerra e l'avvio dell'infinita transizione italiana.

Anche nelle elezioni del 2008, in cui la Lega in Veneto raggiunge il 27,1% (più 16 punti rispetto al 2006), in molti distretti i consensi al partito di Bossi sono superiori al dato medio del Veneto: nella Valle del Chiampo la Lega raggiunge il 40%. Mentre il Pdl reitera una tendenza già di Forza Italia a distribuirsi in modo omogeneo sul territorio regionale e il Pd conferma il risultato tradizionale della sinistra - storicamente sottorappresentata in Veneto - con il 26,5%, superato solo nel distretto della Strumentalistica e Pellicceria del Padovano (31,3) e Calzaturiero della Riviera del Brenta (30,2).

Nel periodo 2008-2013 per la prolungata crisi economica anche regioni come il Veneto hanno dovuto affrontare la recessione, la crisi di molte imprese (e il suicidio di molti imprenditori) e la conseguente impennata della disoccupazione. Si aggravava nel frattempo la sindrome dell'insoddisfazione dei cittadini verso la politica istituzionalizzata, ritenuta incapace di dare risposte efficaci: la stessa esperienza del governo tecnico di Monti rafforzava l'idea dell'inadeguatezza dei partiti ad affrontare la crisi. In tale clima si è giunti alle elezioni del 2013 che costituiscono un elemento di grande cambiamento nel Paese e nel Veneto.

La Lega arriva all'appuntamento elettorale indebolita dagli scandali che hanno coinvolto i suoi vertici: il risultato medio regionale della Lega è del 10,5 (meno 16,6 punti percentuali rispetto al 2008). In tutti i distretti la Lega perde molti voti, soprattutto nelle sue zone di forza (come la Valle del Chiampo). Anche il Pdl subisce un calo generalizzato dei consensi, perdendo in Veneto 8,7 punti percentuali rispetto al 2008 (da 27,3% a 18,7), perdendo punti in tutti i distretti, da un minimo di -3 a un massimo di -11,4. Nell'insieme dei distretti veneti, rispetto al 2008 il Pdl perde 8 punti percentuali. Dal calo delle due formazioni maggiori del centrodestra il Pd non trae vantaggio, perdendo 5,2 punti a livello regionale (dal 26,5% al 21,3) e perdendo punti in tutti i distretti, da un minimo di -1,4 a un picco di -6,9 nella Riviera del Brenta. In tutti i distretti si verifica un calo medio del Pdl maggiore di 3,2 punti rispetto a quello del Pd. Ciò significa che nel Veneto del 2013 vengono punteggiati tutti i partiti maggiori (Pdl, Lega e Pd), ma che perdono di più i partiti di centrodestra. La fase che stiamo vivendo deve essere considerata un crinale significativo della storia politica del Veneto, in cui si sono aperte finestre di opportunità per forze differenti dal centrodestra. È quanto si è verificato già in questo 2013. Infatti, il mattatore delle ultime elezioni è stato il M5S, che ottiene il 26,3% a livello regionale e si afferma in tutti i distretti in modo relativamente uniforme (25,4 in media nelle aree distrettuali), con un minimo di 21,6 nella Valle del Chiampo e un massimo di 31,5 nella zona rossa della Riviera del Brenta, segno di una capacità di penetrazione del Movimento di Grillo anche nei tradizionali elettorati della sinistra veneta. Il fatto che oggi il M5S mostri forti limiti nel riprodurre tale consenso ci dice che esiste un'ampia porzione di società sprovvista di rappresentanza.